

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

## 7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA  
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

22° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 FEBBRAIO 2003

---

**Presidenza del presidente ASCIUTTI**

**INDICE****Audizione di rappresentanti della Confindustria**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 9, 17	* ANNIBALDI . . . . .	Pag. 3, 12
BRIGNONE (LP) . . . . .	9		
D'ANDREA (Mar-DL-U) . . . . .	10		

---

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

*Intervengono, per la Confindustria, il dottor Cesare Annibaldi, presidente della Commissione impresa e cultura; la dottoressa Enrica Giorgi, direttore dell'Area lobby e attività di legislazione; la dottoressa Maria Carla Maglia, funzionario dell'Area lobby e attività di legislazione, e la dottoressa Adriana Zappalà, consulente del Nucleo immagine ed eventi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,55.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione di rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, sospesa nella seduta del 18 febbraio scorso.

Oggi abbiamo il piacere di ascoltare i rappresentanti di Confindustria, che ringrazio per aver aderito all'invito della nostra Commissione.

Fatto meritevole e da tutti apprezzato è che molte aziende del nostro Paese spesso e volentieri intervengono in maniera egregia a favore della salvaguardia dei beni culturali.

Do subito la parola al dottor Annibaldi, affinché ci esponga la posizione di Confindustria con riferimento alla tutela e valorizzazione dei beni culturali.

ANNIBALDI. Sono io che ringrazio la Commissione per l'opportunità offertaci di manifestare il punto di vista di Confindustria su questo rilevante tema, onde valutare se anche il nostro contributo possa aiutare il sistema italiano dei beni culturali a rispondere in modo sempre più coerente alle grandi esigenze della società italiana su un argomento ormai cruciale.

Confindustria affronta istituzionalmente tutti i temi concernenti le attività industriali, interessandosi però anche di quelli che, sebbene non direttamente coinvolti in tali attività, sono comunque connessi. L'impresa vive nella società e quindi non può non interessarsi o non essere coinvolta da tutti quegli argomenti che in essa si evidenziano e per questa ragione rivolge il suo interesse non solo alle sue specifiche attività, ma anche a quegli aspetti rispetto ai quali sente di avere una certa responsabilità e, dal momento che fra essi vi è anche quello dei beni culturali, che è anzi uno dei più importanti, non può non occuparsene.

Confindustria interviene anche dal punto di vista organizzativo attraverso la Commissione impresa e cultura, di cui sono il presidente e che in questa sede oggi rappresento.

Il mondo industriale, non da oggi, ma lungo l'intero arco del Novecento, ha espresso la sua presenza nelle attività di valorizzazione dei beni culturali, dapprima attraverso attività di collezionismo e mecenatismo e, in seguito, mediante l'ideazione e la partecipazione a progetti culturali, favorendo in tal modo lo sviluppo di questo settore. Si possono fare vari esempi al riguardo, quali le esperienze della Marzotto, della FIAT e quella più nota dell'Olivetti.

In realtà, questo tema si è posto prepotentemente all'attenzione di tutti a partire dagli anni Ottanta, quando la domanda culturale non ha riguardato, come in passato, solo una *élite* molto limitata, ma è stata espressa da un pubblico sempre più vasto, desideroso di informarsi, di imparare e di avvicinarsi, ad esempio attraverso i viaggi, anche agli aspetti culturali.

Negli anni Ottanta, si è esercitata quindi una pressione molto forte sui beni culturali che ha evidenziato la necessità di approntare cambiamenti in un sistema finalizzato in maniera esclusiva ai due grandi obiettivi della conservazione dei beni e della loro considerazione quali strumenti di ricerca scientifica ed intellettuale; ciò ha portato ad un cambiamento del rapporto fra i beni culturali e la collettività nella direzione della fruizione – forse sarebbe meglio usare la vecchia parola «godimento» – di tali beni. Quindi lo Stato, che in Italia è il protagonista del settore in questione, ha dovuto porre in essere alcuni adattamenti per fronteggiare i problemi che si venivano delineando, approntando nuovi strumenti normativi che hanno dato risultati anche molto interessanti. Nel tempo si sono succeduti vari provvedimenti, come ad esempio la legge Ronchey, o in tempi più recenti la costituzione di sovrintendenze dedicate esclusivamente alla gestione dei beni culturali.

Nonostante la nuova sensibilità dimostrata, dobbiamo però sottolineare il permanere di un *gap* fra la domanda crescente e la capacità del sistema di dare una risposta adeguata, che costituisce anche il motivo per cui oggi si dibatte attorno a questo tema.

Dal nostro punto di vista, negli ultimi venti anni, sul piano finanziario le imprese hanno svolto un ruolo non certo di secondo piano per quanto riguarda la necessità di garantire risposte alle nuove esigenze. Certo, i valori in gioco da parte delle imprese sono stati sicuramente limitati rispetto ai reali bisogni, che sono stati in sostanza fronteggiati dallo Stato. Tuttavia, il fatto che ogni anno gli investimenti delle imprese nel settore dei beni culturali superino i 200 miliardi di vecchie lire è significativo, tanto più se si valuta che la capacità di risposta della finanza pubblica non è stata così rapida negli anni come quella dei privati. Ma il contributo più interessante dell'impresa è nelle gestioni più innovative e più idonee a dare risposta alla domanda. I primi esempi che forse hanno lasciato maggiormente il segno sono rappresentati proprio dalle mostre alle-

stite dalle imprese, terreno sul quale esse hanno potuto muoversi con maggiore facilità.

Come presidente di Palazzo Grassi posso affermare, sempre che non ci sia un conflitto di interessi, che le nostre mostre archeologiche sui Fenici o sui Celti hanno segnato un cambiamento ed hanno offerto un esempio rispetto al quale un po' tutti, anche nell'ambito del pubblico, hanno in qualche modo cercato di adeguarsi.

Lo Stato ha tentato di rispondere ai nuovi mutamenti, anche se in maniera ancora non del tutto soddisfacente ma pur sempre importante, attraverso una riorganizzazione della pubblica amministrazione, prevedendo una certa autonomia per rendere il sistema più flessibile e favorendo l'ingresso ad altri soggetti al fine di poter allargare l'offerta.

Se nell'attività di gestione sono subentrati altri enti quali le province, le regioni ed i comuni, la tutela dei beni culturali - come è noto - è rimasta attività esclusiva dello Stato. Si è, quindi, delineato un sistema apparentemente pluralista, perché - da una parte - lo Stato ha conservato l'attività di tutela monopolista e - dall'altra - a più soggetti è stata affidata l'attività di gestione. Dico, però, che questo sistema ha mantenuto il suo carattere pluralista fino ad un certo punto, dal momento che sono stati esclusi i privati. Noi già da tempo abbiamo sottolineato l'inopportunità di escludere il potenziale contributo che poteva venire da una categoria, come quella delle imprese, che, oltretutto, ha anche delle capacità economiche proprie, a partecipare a questo impegno di rilievo nazionale. E non siamo mai stati d'accordo neanche sui due tipi di obiezioni che sono state mosse al riguardo: la prima, secondo cui l'impresa, essendo un soggetto economico, sarebbe inevitabilmente portata a deformare l'obiettivo della valorizzazione del bene culturale per subordinarlo ad interessi strettamente aziendali e, come tali, di loro natura conflittuali rispetto all'uso pubblico che questi beni devono avere; la seconda, secondo cui, al contrario, considerata la natura economica delle imprese e visto che le attività nell'ambito dei beni culturali solo rarissimamente, forse quasi mai, danno possibilità di risultati economici positivi, esse non potranno mai partecipare a questo tipo di gestione. Riteniamo che le due osservazioni, a parte la loro contraddittorietà, non siano fondate. Non lo è la prima, perché non solo è giusta e fondamentale una tutela uniforme su tutto il territorio nazionale e quindi che questo compito sia prerogativa dello Stato, ma siamo anche convinti che, tutto compreso, dal dopoguerra in poi, il sistema della tutela sui beni culturali abbia avuto grande efficacia. Se si sono manifestati dei problemi questi hanno interessato la dimensione territoriale: lì effettivamente, fra le esigenze di tutela del paesaggio e dell'economia, non sempre storicamente si sono trovati degli equilibri corretti, e vedendo le nostre città qualche sospetto in tal senso insorge. Invece, parlando dei beni culturali nel senso proprio della parola (edifici, musei, centri mostre, centri di attività culturale), non mi risulta che ci siano stati gravi motivi di scandalo. Il sistema della tutela ha sempre sostanzialmente raggiunto il risultato, perciò non si capisce per quale motivo oggi non sarebbe in grado

di affrontare con la stessa efficacia la circostanza di gestioni affidate ai privati.

Oggi i privati già gestiscono beni culturali, basti pensare che gli edifici notificati, quelli ritenuti dalla collettività degni di tutela, sono per la quasi totalità di proprietà privata. Ciò non è mai stato ritenuto particolarmente grave, né pregiudizievole, bensì fisiologico, perché non sarebbe pensabile in Italia che lo Stato possedesse il 100 per cento dei beni culturali. Quindi, dopo che storicamente c'è stata una distribuzione, del tutto casuale, tra beni di proprietà dei privati e beni dello Stato, appare poco comprensibile che oggi non sia possibile modificare questo equilibrio considerando i rischi che però fino ad oggi non si sono verificati. D'altra parte, come accade abitualmente nelle concessioni di beni dello Stato, anche l'affidamento è sottoposto e subordinato ad una serie di vincoli e di garanzie; ne consegue che semmai la preoccupazione è quale sia lo spazio di gestione che rimane dopo che sono stati stabiliti tutti i vincoli.

L'obiezione che si basa su quale tipologia di interesse può avere il privato richiede due battute di più. In realtà, le ragioni per le quali un privato vuole coinvolgersi nella gestione, nel godimento, nel restauro o nella valorizzazione di un bene culturale sono numerose. In alcuni casi, lo fa se esistono le condizioni di un ritorno economico diretto – ma sappiamo che ciò accade assai raramente –; nella stragrande maggioranza, se non nella quasi totalità dei casi, l'impresa interviene in questo ambito per ragioni di prestigio, perché vuole avere un buon rapporto con la comunità locale, per ragioni di notorietà, per responsabilità sociale, eccetera. Si tratta di motivi leciti e che non appaiono in contraddizione rispetto all'obiettivo della conservazione e se un'azienda lo fa per le sue strategie ha tutto l'interesse a che l'iniziativa abbia successo e non sia oggetto di critiche o contestazioni. Questi casi esistono e riteniamo che siano sufficienti e giustifichino la possibilità di ricomprendere nel «pluralismo» di cui sopra anche il privato.

Aggiungo poi che gli interventi delle imprese attraverso le sponsorizzazioni hanno già dato luogo ad una partecipazione di un certo peso, che si potrebbe ritenere sufficiente per quello che ci si aspetta dai privati. Tuttavia, il sistema delle sponsorizzazioni sta dimostrando dei limiti, nel senso che le imprese – soprattutto in un periodo di difficoltà economiche come l'attuale – vorrebbero svolgere un ruolo che non si limitasse alla semplice erogazione finanziaria o alla soddisfazione di vedere il proprio nome scritto su un cartello. Le imprese vorrebbero partecipare al progetto culturale, considerato che l'obiettivo del prestigio non lo si raggiunge soltanto perché si sono date dieci lire per un restauro, ma il risultato diventa più significativo se l'azienda partecipa insieme al soggetto pubblico a fare in modo che un intervento di restauro diventi un successo, sia efficace, e così via. Sono dell'opinione che questo sia uno di quei settori in cui la collaborazione pubblico-privato ha grandi possibilità; una collaborazione – ripeto – che non si esaurisca nell'assunto elementare del «io ti do dei soldi e tu in cambio mi concedi di scrivere il mio nome su un cartello», che rappresenta veramente il livello più semplice, che rimane d'altra parte

valido e che quindi continuerà ad avere la sua opportunità. Tuttavia, se si vuole – come credo si debba volere – che i privati mettano più impegno e quindi investano anche maggiori risorse, è necessario garantire loro la possibilità di svolgere un ruolo più attivo e importante.

Poi c'è un'altra strada che può essere percorsa e che prevede un ruolo – già definito dalla legge Ronchey – che viene svolto nell'ambito dei servizi aggiuntivi, il cui successo sarà determinato, oltre che dalla formulazione del regolamento applicativo dell'articolo 33 della legge finanziaria del 2002, anche dalla reale possibilità per le imprese di svolgere un ruolo maggiore in questo settore. Le aziende che hanno gestito questo tipo di servizi hanno finora svolto un ruolo importantissimo e se oggi visitando un museo si può usufruire di un *book shop* funzionante, di una biglietteria efficiente che fornisce anche informazioni, o di *merchandising*, questo è dovuto sicuramente alla legge Ronchey. Tuttavia, anche in questo caso, se si intende sfruttare appieno le potenzialità, bisognerà muoversi in due direzioni.

La prima è quella già tracciata; pur non avendo ancora potuto valutare il suddetto regolamento applicativo – di cui ho letto le prime stesure ma che credo sia ancora in fase di approvazione – mi sembra tuttavia indubbio che si stia procedendo in direzione del *global service*. Ciò rappresenta sicuramente un grande passo in avanti che però non è sufficiente, e che addirittura potrebbe diventare contraddittorio se non si esplica nell'ambito di una vera collaborazione fra chi gestisce ed i titolari (in questo caso le sovrintendenze). Garantire un clima di collaborazione è di fondamentale importanza e questo può avere luogo se ci si convince che, oltre al rapporto di tipo contrattuale – che pure esiste, trattandosi di uno scambio di natura economica –, vi è anche la necessità per tutti di contribuire al successo dell'iniziativa. E' chiaro che per ottenere questo bisogna superare una mentalità che ancora vige e che vede i sovrintendenti chiusi nel loro mondo dal quale un po' burocraticamente riescono a vedere solo le loro prerogative, considerando le altre attività di servizio di serie B, anzi, anche un po' sospette visto che chi le svolge vuole guadagnare.

Si tratta di un passaggio molto importante che riguarda il comportamento e la cultura delle persone e che forse non si può affrontare in una sede formale; tuttavia credo che una maggior comprensione da parte della pubblica amministrazione delle opportunità e degli spazi che possono venire dai privati, rappresenterebbe anche un modo per stimolare il loro intervento in questo settore. D'altra parte, giustamente, bisogna chiedere ai privati il pieno rispetto di quelle che sono le prerogative e le responsabilità che attengono alla pubblica amministrazione. Torno comunque a sottolineare l'utilità di stipulare una specie di patto tra queste due categorie, affinché ognuna comprenda le ragioni dell'altra. Bisogna anche tenere presente che se è facile pretendere che il privato comprenda il pubblico, visto che quest'ultimo ha dalla sua le norme che ne tutelano la posizione, più difficile diventa ottenere il contrario, perché ovviamente in questo caso tale possibilità è maggiormente legata alla sensibilità e alla volontà di cia-

scuno; tuttavia, se si trovasse il modo per affermare tale opportunità credo che sarebbe estremamente utile.

L'ultima considerazione che tenevo a sottolineare è che i privati, al di fuori delle sponsorizzazioni, dei progetti culturali o della gestione, potrebbero fare di più anche sul piano dell'erogazione di fondi e del mecenatismo se solo il sistema fiscale fosse loro più favorevole e, come è noto, questo da sempre ha costituito un problema gravissimo per il nostro Paese. La legge n. 512 del 1982 non ha mai funzionato bene in assenza di un regolamento attuativo; oggi però la situazione è cambiata ed in tal senso ha sicuramente contribuito l'articolo 38 della legge n. 342 del 2000 che ha aperto una nuova strada. Si tratta infatti di una norma che sulla carta potrebbe rappresentare uno strumento efficace, ma ciò può avvenire a due condizioni: innanzi tutto deve essere finanziata adeguatamente tutti gli anni, giacché, come è noto, lo stanziamento inizialmente previsto è ormai esaurito; in secondo luogo, è necessario farla funzionare. Infatti, uno degli ostacoli alla sua efficacia è costituito dalla scarsa informazione che c'è stata attorno ad un provvedimento che invece offre opportunità reali ed estremamente vantaggiose alle imprese che provvedono all'erogazione di finanziamenti in questo ambito. Per quanto ci riguarda abbiamo cercato di svolgere un'opera di pubblicità e di sensibilizzazione degli operatori che deve essere sicuramente ampliata a tutti i livelli al fine di favorire la presentazione di un maggior numero di domande. Anche perché c'è il rischio che la scarsa risposta del mondo imprenditoriale induca la classe politica a sottovalutare l'utilità di questa norma e a non approvare i necessari finanziamenti.

Un terzo elemento che impedisce l'efficacia di questa legge è dovuto all'esistenza di un meccanismo che prevede un tetto complessivo di defiscalizzazione, superato il quale se vi sono state domande per importi maggiori, l'erogazione dei finanziamenti viene rinviato con grave danno per le istituzioni, specie quelle pubbliche che non possono correggere i loro bilanci e che non avendo la sicurezza dello stanziamento finiscono per non usufruirne.

Vi sono quindi molti modi con cui i privati posso essere presenti in questo settore, alcuni dei quali ormai consolidati come ad esempio le sponsorizzazioni, o altri tuttora in via di sviluppo e tra di essi vi è quello dei servizi, ancora da mettere a punto ed in tal senso il regolamento dovrebbe chiarire quale è il ruolo dei privati affidatari dei servizi.

Oggi il punto più debole è rappresentato dalla gestione. Al riguardo, le contestazioni e le obiezioni nei confronti del coinvolgimento dei privati sono assolutamente ingiustificate e le gravi conseguenze che sarebbero dovute derivare dall'applicazione della previsione normativa appaiono esagerate. Forse la formulazione della proposta che ha suscitato critiche non era sufficientemente definita. Preso atto però della complessità del settore diventa necessario adeguare tale definizione, comunque riprendendo il tema quanto prima.

In conclusione, se la strada che si intende percorrere – tra l'altro già identificata dalla legge – è quella di distinguere l'attività di tutela dei beni



culturali dalla gestione (prevedendo quindi una riserva piena a favore dello Stato per la prima attività ed un sistema pluralistico per la seconda), credo che le imprese potranno utilmente svolgere il loro ruolo.

È stato anche detto che una contrapposizione troppo rigida fra tutela e gestione avrebbe potuto facilitare il rischio di una mancanza di sensibilità di chi gestisce nei confronti dell'attività di tutela; posso al contrario assicurare che in base alla mia esperienza il mondo delle imprese è molto sensibile all'argomento. Se si dovesse agire per ragioni meramente economiche, potrebbero accedere a questo tipo di gestione quei soggetti che non hanno questo tipo di sensibilità; tuttavia, bisogna considerare che il rapporto economico per l'azienda è assolutamente indiretto, e quindi sarebbe sciocco agire in maniera non corretta e rigorosa.

PRESIDENTE. Dottor Annibaldi, la ringraziamo per il contributo che ha offerto alla nostra indagine conoscitiva, prezioso ed estremamente interessante da tutti i punti di vista.

Ricordo a me stesso e a tutti i presenti la forte attenzione manifestata da parte di alcune aziende al settore dell'archeologia industriale che si è tradotta in interventi di recupero di grande valore per il nostro Paese e che hanno comportato costi rilevanti. Queste iniziative rappresentano anche un segnale importante dell'interesse che vi è per la conservazione di beni che nel tempo saranno sicuramente valorizzati in misura maggiore.

BRIGNONE (LP). Innanzitutto ringrazio il dottor Annibaldi per la sua interessante relazione.

Indubbiamente assistiamo al passaggio progressivo dall'originario ruolo di mecenatismo, collezionismo e di sostegno finanziario ad un vero e proprio inserimento nei progetti di sviluppo culturale, integrati attraverso l'intervento di soggetti privati, o a volte pubblici, per la sponsorizzazione di mostre come - per esempio - quella che si inaugurerà il 7 marzo al Vittoriano, nella quale sono coinvolti soggetti pubblici e privati, imprese, provincia e regione.

Ciò dimostra che si può andare incontro alle esigenze finanziarie dei grandi avvenimenti attraverso progetti integrati.

Ritengo giusto che l'impresa rivendichi la necessità di passare da un ruolo di semplice mecenate che offre un sostegno economico a quello ben più importante che la vede coinvolta nella fase progettuale.

Come amministratore locale, vorrei che qualche volta le imprese, e non soltanto le fondazioni bancarie, partecipassero ad iniziative riguardanti beni culturali quali biblioteche e archivi che, pur necessitando di interventi, offrono però un ritorno poco significativo in termini di immagine, perché si tratta di beni culturali «minori», spesso dimenticati, ed il cui proprietario è magari un piccolo ente locale che ha un bilancio estremamente limitato e che quindi non può intervenire in operazioni di restauro.

Credo che l'impresa possa recitare un ruolo importante in questo ambito e non debba essere additata come il soggetto che deturpa il paesaggio storico e che è disposto a compiere un intervento di restauro solo per fi-

nalità di lucro. Si potrebbe cominciare a ragionare in altri termini, attraverso un coinvolgimento che veda le parti collocate in una posizione di equilibrio, nel rispetto delle norme vigenti e con l'obiettivo fondamentale di tutelare e valorizzare i beni ai fini non solo della conservazione, ma anche della loro fruizione.

Quindi, sollecito tutti a prestare una maggiore attenzione anche nei confronti di quest'altro genere di beni culturali.

L'altra questione che desidero evidenziare, già trattata dal Presidente, è quella relativa all'archeologia industriale. Vari sono gli esempi significativi di recupero. Da piemontese ho sempre davanti ai miei occhi il Lingotto, ma in tutto il Paese numerosi sono gli insediamenti di archeologia industriale; mi riferisco ad esempio alle antiche tonnare che bisogna assolutamente recuperare.

Nella realizzazione degli interventi di recupero occorre sempre tenere conto della successiva utilizzazione del bene. Troppo spesso, infatti, l'impresa concorre ad azioni che, se fini a se stesse, comportano problemi a volte ancora più gravi rispetto all'utilizzo del bene recuperato per una successiva pianificazione. A questo proposito vorrei sapere se il dottor Annibaldi ritiene necessario, quando si coinvolge un'impresa nella sponsorizzazione di interventi volti al recupero di un bene, pianificare fin dall'inizio anche le fasi successive. Come amministratore locale dico sempre che occorre trovare le risorse finanziarie per poter effettuare un restauro e contemporaneamente pensare al futuro utilizzo del bene e quale sarà il suo costo di gestione.

D'ANDREA (*Mar-DL-U*). L'odierna audizione ci ha offerto il quadro di riferimento di una possibile azione dei privati che sia complementare all'iniziativa pubblica, quindi non alternativa, né sostitutiva. Credo sia necessario sottolineare questi ultimi due elementi.

Si tratta di una azione non sostitutiva in quanto – come c'è stato spiegato – il sistema funziona perché l'attività di tutela, per le garanzie di scientificità e di uniformità che deve offrire, non può che far capo al sistema pubblico e per di più a quello nazionale.

Si potrebbe cercare di compiere un passo in avanti nella direzione delle strategie di fruizione e di valorizzazione dei beni culturali, a partire da quelle già messe a disposizione del pubblico, per andare verso tutte quelle non inserite nel circuito a causa del *deficit* gestionale, della mancanza di risorse finanziarie e per la difficoltà di individuare un progetto credibile di valorizzazione. Credo che noi dovremo sviluppare maggiormente – anche al termine della nostra indagine conoscitiva – una riflessione sulle riforme che si ritengono necessarie in questo ambito per assecondare quest'altra parte dell'iniziativa privata, che è acquisto assai recente nel sistema dei beni culturali nazionali. Come ricordava il senatore Brignone, prima ci si limitava a forme di sponsorizzazione, ad interventi puntiformi sul territorio, adesso è matura l'idea della partecipazione ad un grande programma di valorizzazione nazionale o locale – conta poco – dei beni culturali. Se è così, sarei grato al dottore Annibaldi, se già oggi – ma

anche attraverso un successivo invio di documentazione – volesse fornirci una sua prima valutazione su operazioni integrate di intervento legate alla valorizzazione dei territori. Penso al modello dei distretti culturali (ricordo di aver partecipato a suo tempo ad una interessantissima riflessione in terra piemontese, ad Alba, sull'idea di creare possibili distretti culturali riguardanti lo scrittore Beppe Fenoglio), ed al diverso ruolo delle strutture industriali. Infatti, immagino che se volessimo davvero attuare una strategia di valorizzazione dei luoghi dell'archeologia industriale, non potremmo farlo se non in un modello di valorizzazione del territorio nel quale questi complessi vengono inseriti, e da questo punto di vista non abbiamo bisogno di nuovi musei, ma di nuovi luoghi di cultura che producano elementi di valorizzazione. Al riguardo vorrei quindi conoscere quali siano le valutazioni dei nostri ospiti; ritengo inoltre che, per il lavoro che sta svolgendo la Commissione, potrebbe essere di grande interesse capire se esista la possibilità di intraprendere questa strada in maniera meno episodica di quella attuale.

In secondo luogo, la riflessione del presidente Ascutti mi induce a ricordare che uno dei punti di debolezza nell'organizzazione istituzionale del Ministero è proprio l'archeologia industriale, per cui non è previsto un ufficio, né una direzione generale di competenza, ma che è assorbita dalla direzione dei beni storici. L'archeologia industriale costituisce ovviamente un bene diverso da una pinacoteca; in questo caso, quindi, è fondamentale cogliere il nesso di integrazione tra la cultura tecnologica e quella storica ed economica, altrimenti si rischia di vanificare ogni tipo di intervento.

Il terzo elemento che desidero sottolineare riguarda la leva fiscale. Ho sempre ritenuto che lo strumento fiscale fosse importante anche se la normativa vigente presenta qualche elemento che necessiterebbe di correzioni, anche perché questo strumento non può essere considerato esauritivo giacché da solo, almeno in un Paese come il nostro, non stimola la domanda. Evidentemente c'è qualche cosa che non funziona; a mio avviso si ravvisano problemi nel sistema di integrazione rispetto ad una progettualità che sul territorio non marcia bene (ricordo che discutemmo di questo aspetto anche in occasione di una interrogazione svolta qui in Senato, cui rispose l'allora sottosegretario Sgarbi). Pertanto, o il Ministero decide di utilizzare lo strumento della leva fiscale per farne oggetto di una politica di valorizzazione negoziata territorio per territorio, in tal senso utilizzando gli accordi di programma con le varie regioni, mediante il capitolo specifico dello strumento della fiscalità privata, oppure credo che, anche abolendo il tetto previsto – iniziativa che anche in passato è risultata irrealizzabile e che lo è ancor di più oggi considerata la situazione economica con la quale il Ministro dell'economia ha a che fare – non riusciremo ad ottenere l'effetto «americano» dell'incentivazione fiscale, che era esattamente lo scopo che invece ci si prefiggeva. Anche qui, vorrei sapere se, ad avviso del dottore Annibaldi, sia possibile mettere in moto uno strumento di coinvolgimento più efficace della partecipazione che passi anche attraverso una maggiore informazione circa le possibilità di utilizzare questo strumento.

*ANNIBALDI.* Sono stati sollevati diversi temi fondamentali, alcuni dei quali erano già contenuti nel mio schema e che per non essere troppo lungo avevo tralasciati.

Uno di questi è quello dei distretti culturali. Tra l'altro, esiste una stima di quelli possibili che ne indica 117, quindi un numero di rilievo, indipendentemente dal fatto che è sempre possibile un loro ulteriore incremento. In effetti, i distretti culturali rappresentano lo strumento di cui oggi c'è più bisogno per ragioni soprattutto di turismo culturale. Se si vuole, cioè, che il turismo culturale non sia più concentrato in quei pochi grandi centri che tutti conosciamo, e che abbia sbocchi adeguati, non è più possibile mantenere un assetto di frantumazione dell'offerta culturale. Pensare che dei turisti vengano dalla Francia solo per visitare un piccolo paese, sia pure bellissimo, è assolutamente improbabile; ormai abbiamo a che fare con il turismo organizzato, e quindi la tendenza è quella di selezionare un territorio all'interno del quale è possibile visitare una serie di località, ognuna delle quali avrà qualcosa di interessante da offrire. Per riuscire ad attirare l'attenzione su un determinato territorio è quindi necessario che questo presenti in maniera evidente e limpida la propria offerta. Questo tipo di approccio da noi non è stato ancora del tutto adottato, anche se se n'è scritto tanto; torno a ripetere che la semplice presenza di una chiesa anche bellissima non si traduce di per sé in un'offerta culturale. Infatti, in questo mercato si entra con certe caratteristiche e certe condizioni, che vanno dalla raggiungibilità dei luoghi, alla vicinanza degli aeroporti, alla ricettività degli alberghi o al collegamento che deve esistere tra i beni collocati in quella determinata area. Quindi, se si vuole veramente moltiplicare un'offerta culturale, che non sia più limitata alle città di Venezia, Milano, Firenze, Roma o Pompei (talvolta neanche Napoli rientra in questo gruppo visto che si raggiunge Pompei direttamente da Roma), è necessario valorizzare tutto il resto del nostro patrimonio artistico-culturale, facendo in modo – ovviamente non dappertutto e non dalla mattina alla sera – di cominciare ad investire selezionando area per area a seconda delle diverse caratteristiche. Un tempo sarebbe stato necessario effettuare in via preliminare investimenti rilevanti per quanto riguarda il restauro ed il ripristino, oggi credo che grazie allo sforzo che è stato fatto dalla collettività negli ultimi 20 anni il livello raggiunto in questo ambito è abbastanza elevato. Oggi il vero problema è rappresentato dalla accessibilità, che poi è anche quello della gestione, degli orari di apertura, e così via, in sostanza dei contenuti effettivi dell'offerta. Si tratta di un tema fondamentale nei confronti del quale generalmente, anche se non sempre, vi è un forte interesse da parte delle comunità locali, le quali però in base alla mia esperienza non sempre sono consapevoli della necessità di investimenti anche a livello locale; non credo, infatti, che sia possibile gestire 117 distretti culturali avvalendosi di finanziamenti nazionali ed è necessario che nella formulazione dei bilanci si dedichi una quota non marginale a questo settore, a favore del quale vi sono regioni come il Piemonte che destinano una parte cospicua dei loro bilanci, ma ve ne sono delle altre come quella da cui provengo, le Marche, in cui gli investimenti a livello

locale sono veramente modesti. Si tratta di un tema su cui abbiamo lungamente riflettuto e rispetto al quale se ci si chiede in termini generali quali siano le modalità per superare alcuni problemi pensiamo di poter dare il nostro contributo; nello stesso tempo, tengo a sottolineare che il vero problema è conoscere quali siano i meccanismi politici attraverso i quali queste procedure possano trovare realizzazione, questione su cui però non spetta a noi esprimerci.

Detto questo, sono dell'avviso che l'interesse degli imprenditori può utilmente essere rivolto anche a favore di interventi che non producono grande notorietà; mi riferisco a quei piccoli interventi su settori di minore risonanza cui si richiamava anche il senatore Brignone. Generalmente questo tipo di iniziative vengono attuate dagli imprenditori per ragioni che si richiamano al loro legame con il territorio. Il senatore D'Andrea ricorderà che ad esempio a Melfi abbiamo restaurato una porta della città, non in quanto la ritenessimo un monumento straordinario, ma solo perché per la città quel bene è molto significativo e quindi abbiamo ritenuto che quell'intervento potesse essere un modo per rappresentare il nostro interesse verso la comunità. Quindi questi interventi vengono già effettuati, anche se non così frequentemente come invece sarebbe auspicabile. Va anche detto, però, che se tali iniziative vengono inserite in un disegno di valorizzazione complessiva acquistano forza anche se da sole non avrebbero un grosso rilievo. Mi riferisco ad esempio al restauro di una qualsiasi chiesetta che acquisisce un significato per l'azienda se è nelle prossimità dello stabilimento, a dimostrazione del legame esistente con il territorio, altrimenti non ha molto senso. Però se quella stessa chiesetta rientra nell'ambito di un percorso più complessivo di offerta al pubblico, allora anche quell'intervento di restauro può avere un suo spazio d'interesse generale. Ovviamente il discorso si complica se il bene in questione è una biblioteca che per sua natura è meno suscettibile di interventi che garantiscano al finanziatore un adeguato ritorno di immagine.

Tuttavia, se si delineano dei settori su cui l'impegno pubblico è quasi esclusivo e dei settori in cui quello privato può invece essere più forte, credo che ai fini dell'economia generale può essere positivo.

Quanto al discorso della archeologia industriale, condivido quanto è stato detto a proposito delle difficoltà che si registrano in questo ambito. Va anche detto che per anni presso il Ministero ha operato la Commissione nazionale per l'archeologia industriale presieduta da Bruno Corti di cui facevo parte, ma in realtà non si è mai passati da una fase promozionale ad una successiva progettuale ed operativa. Sul territorio sono stati effettuati degli interventi anche importanti da parte delle imprese e posso assicurare che in questo ambito esistono spazi anche interessanti. In tal senso è stato fatto qualcosa anche a livello pubblico giacché le sovrintendenze, ai fini della tutela, hanno già effettuato un censimento operando delle prime distinzioni tra i beni a tutela piena e quelli a tutela parziale. Credo quindi che volendo procedere in questa direzione non si partirebbe proprio da zero.

In conclusione, due sono gli aspetti che mi sembra importante sottolineare. Il primo, a cui ho già accennato, è l'importanza di pervenire alla formulazione di progetti nell'ambito dei quali il rapporto tra il pubblico e il privato naturalmente esce dalla contrapposizione per trovare una sede di contatto. Il secondo – che rappresenta un problema fondamentale per il nostro Paese – è quello della organizzazione dell'offerta culturale che ha un carattere generale in quanto attiene ai criteri più avanzati della gestione dei beni culturali.

PRESIDENTE. Ringrazio anche a nome della Commissione il dottor Annibaldi per il suo importante contributo. Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori hanno termine alle ore 15,45.*



